

Nuova clamorosa conferma del vasto piano criminale tentato dalle centrali nere

È legato agli attentatori dei treni il fascista preso con la dinamite

I contatti dell'uomo della Cislal con il gruppo neonazista «La Fenice» che tentò la strage sul direttissimo Torino-Roma e prese parte al giovedì nero a Milano - Conosceva anche il giovane arrestato subito dopo l'esplosione a Lecco - Torbidi legami con il mondo della delinquenza comune

I compagni di Moiano al lavoro per riaprire la casa del popolo

PERUGIA, 24 (L.C.) - Sul volto dei compagni e dei democratici che ieri mattina alle 5, poche ore dopo il crimine attentatorio, cominciavano ad affluire a centinaia verso la Casa del Popolo «Palmo Togliatti» di Moiano, devastata da una potente bomba al nitro, si leggeva lo smarrimento e la rabbia di chi è bersaglio di un crimine odioso. Queste prime, comprensibili emozioni, lasciavano però subito dopo il posto al ragionamento, alla profonda consapevolezza del significato politico del crimine fascista, nel quadro in cui esso si colloca.

Nasceva l'esigenza di una risposta immediata, democratica, ma ferma e decisa, un monito alle provocazioni squadriste. Così cominciava a prendere corpo una possibile giornata di lotta che avrebbe toccato le fabbriche, le aziende agricole, le scuole e tutti gli altri posti di lavoro e che avrebbe raggiunto il suo momento più esaltante nell'imponente manifestazione del pomeriggio che ha visto la partecipazione di oltre 10.000 persone provenienti da ogni parte della regione e dalle vicine zone della Toscana.

La solidarietà che i democratici di tutta l'Umbria hanno tributato ai compagni di Moiano, colpiti in una realizzazione che essi stessi avevano costruito con il proprio contributo volontario, è stata totale. Non c'è stata soltanto la presenza fisica, ma anche il contributo materiale: in meno di due ore dal lancio della sottoscrizione popolare per una ricostruzione della casa del popolo distrutta, sono stati raccolti oltre 15 milioni di lire. E questo indubbiamente, rende ancora più credibile l'impegno assunto dai compagni di Moiano di riaprire la casa del popolo il 12 maggio.

Il vile crimine fascista non riguarda, com'è chiaro, soltanto i compagni direttamente colpiti. La casa del popolo di Moiano, per la sua storia, per le tradizioni di libertà e democrazia che è un bene comune all'intero movimento democratico umbro ed è simbolo della sua attiva e forte presenza nella regione.

Per questo, l'attentato fascista si è accanito contro di essa. Ammirante, poche ore prima a Perugia, nel corso di una conferenza elettorale, sonoramente contestato dall'intera cittadinanza, aveva parlato chiaro incitando al disordine e alla violenza. Gli agguerriti che lo seguono hanno subito messo in pratica gli insegnamenti del caporione fascista.

Fascisti sparano a Napoli: ferito un giovane

Dalla nostra redazione

NAPOLI, 24. Gravissimo episodio di violenza fascista nella tarda serata di ieri: un giovane è stato ferito a colpi di pistola mentre affiggeva manifesti e si trovava raccolto in un gruppo di una decina di teppisti. Questo nuovo, drammatico fatto di delinquenza fascista è avvenuto in piazza S. Francesco nel quartiere San Lorenzo, poche ore dopo i tempi di numerosi, ripetuti atti di violenza, assalti squadristici, pestaggi.

Quattro giovani, aderenti a Lotta continua, giunti sul posto a bordo di due auto, stavano affiggendo manifesti sul referendum e sulla ricorrenza del 25 aprile quando sono stati assaliti alle spalle da un gruppo di una decina di teppisti. Colpiti con mazze e bastoni, minacciati con i coltellini, i giovani hanno cercato scampo nella fuga. Dopo qualche minuto sono tornati indietro per prendere le macchinine e il materiale di propaganda che avevano lasciato sul posto. Hanno trovato ancora i fascisti. Un personaggio che sembrava comandare la squadra di teppisti ha allora ordinato a uno dei suoi di sparare. E l'altro ha subito ubbidito.

Alfredo Papale, colpito alla schiena, è stramazzone al suolo. I suoi compagni sono fuggiti. I fascisti dopo aver frascassato il parabrezza e il lunotto di una delle due macchine si sono allontanati a tutta velocità. Un automobilista di passaggio provvedeva a soccorrere il giovane ferito che, trasportato all'ospedale Loreto di via Marittima, veniva dichiarato in imminente pericolo di vita. Il proiettile si è conficcato alla base dell'emitorace destro e non è stato ancora possibile estrarlo.

Non scriviamo le condizioni del giovane, che è figlio di un generale dell'esercito in congedo, sono ancora sconosciute. Sul posto in cui è avvenuto il tentativo di omicidio si sono recati nella stessa serata di ieri il questore Zamparelli e i funzionari della squadra politica della Mobile e della Volante. L'episodio ha suscitato vivissimo sdegno in città.

Il compagno Andrea Geremica, segretario della Federazione napoletana del Pci, ha invitato un telegramma di solidarietà ad Alfredo Papale, vittima della criminosa aggressione fascista.

Deciso dal consiglio comunale Lecco negherà ai neofascisti sale e piazze

Solidarietà con i socialisti la cui sede è stata devastata - Identificato anche il secondo attentatore

Dal nostro corrispondente

LECCO, 24. La mobilitazione democratica e antifascista dell'intera città di Lecco, sdegnata per il crimine attentatorio fascista, è di sistematica violenza - prosegue l'ordine del giorno - mentre in corso la campagna elettorale, rivela, come già puntualmente è avvenuto in altre occasioni, la propria natura eversiva diretta a far degenerare un libero confronto che deve in ogni caso essere mantenuto a livelli democratici e civili.

Dalla nostra redazione

Gli attentati terroristici fascisti attuati contro il direttissimo Parigi-Roma domenica scorsa nel tratto Firenze-Bologna, e quelli dell'altra notte contro la sede della Federazione di Lecco del Psi e la casa del popolo di Moiano, in provincia di Perugia, non sono i soli né gli ultimi che i gruppi eversivi fascisti avevano in programma in questa vigilia delle celebrazioni del 25 Aprile e in coincidenza con l'approssimarsi del voto del 12 maggio. La notte scorsa, in pieno centro di Milano, in una delle antiche strade attorno a piazza San Sepolcro, una delle speciali squadre dell'ufficio politico in servizio di vigilanza ha bloccato con un tempestivo intervento un noto attivista della CISNAL, mentre stava trasportando verso la sua auto, una Simca targata Torino, due sacchi carichi di esplosivo, detonatori e micce. L'uomo segnalato agli agenti da alcuni cittadini democratici insospetiti dall'atteggiamento del fascista, è stato immediatamente fermato e portato al più vicino distretto di polizia e quindi in Questura. Si tratta di Pietro Negri, di 48 anni, originario di Parma e alloggiato a Milano in una pensione di via Valpurga, la stessa strada dove è stato bloccato.

Nei sacchi, evidentemente celati sino a poco prima nella stanza della pensione, la polizia ha rinvenuto ben 62 candele di dinamite per oltre 9 chili; 46 detonatori; 10 metri di miccia a lenta combustione e altri 300 metri di miccia a rapida combustione.

La polizia ha reso noto sin da stanotte che nelle tasche di Negri è stata trovata una tessera della Cislal, il cosiddetto «sindacato» fascista. Stimateo un funzionario ha precisato che Negri era già stato fermato lo scorso ottobre a Milano per affiliazione abusiva di manifesti della stessa Cislal, mentre è risultato che come per decine di altri «bombarieri neri», anche nel personaggio in questione si confondono le figure del criminale terrorista fascista e del delinquente comune. Pietro Negri risulta, infatti, denunciato e arrestato più volte a Parma per reati comuni che vanno dal furto alla rapina, e alla detenzione abusiva di armi da fuoco.

Nel frattempo Negri è stato interrogato stamane e sino a poco fa dal sostituto procuratore della Repubblica, che ne ha disposto l'invio al carcere di San Vittore, dove sarà interrogato nuovamente. Non c'è dubbio, tuttavia, sebbene sugli immediati sviluppi delle indagini sia mantenuto un comprensibile riserbo, che gli inquirenti ritengono l'arresto di Negri, colto con le mani nei due sacchi di esplosivo, di importanza capitale. Soprattutto in relazione alle indagini in corso per far piena luce sugli attentati a firma della organizzazione fascista «ordine nero» a Lecco al direttissimo Torino-Roma, Firenze-Bologna e a Moiano.

Il legame di questi atti terroristici con un unico piano insurrezionale è però evidente. In questo momento, alla strategia della tensione, secondo gli obiettivi di sempre della destra eversiva e fascista, appare un nuovo episodio. Secondo quanto è già trapelato stamane, infatti, è già accertato che Pietro Negri conosce non solo l'altro terrorista fascista Adriano Petroni, arrestato lo scorso 10 marzo a Lecco, ma anche il fratello Giancarlo Rognoni, il capo del gruppo neonazista milanese «La Fenice».

Rognoni fu l'organizzatore, fra l'altro, dell'attentato terroristico, fallito per puro caso, lo scorso aprile al treno di Genova (cui seguirono i moti eversivi fascisti del 12 aprile a Milano con l'uccisione dell'agente Marino) per il quale sono ora rinviati a giudizio per strage, oltre allo stesso Rognoni, Niccolò Azzì, Piero Marzolari e Francesco De Min, tutti appartenenti allo stesso gruppo «La Fenice».

Rognoni e Battiston sono, come è noto, entrambi ancora latitanti. Di Pietro Battiston, in particolare, è necessario ricordare la relazione con l'arresto di Negri, che la notte del 13 dicembre scorso, nel garage di via Zecca Vecchia 3, gestito dal padre di Battiston e che si trova a poche decine di metri da via Valpurga, fu rinvenuto un altro grosso deposito di esplosivo, detonatori e micce. Allora, come nella circostanza della notte scorsa, il deposito di esplosivo fu scoperto dopo che, un paio di notti prima, si erano verificati a Milano due gravi attentati (alla sede della «Yugoslavia» e della «Acrofol» sovietica), entrambe firmate dalle famigerate SAM, una sigla che recentemente è stata affiancata da quella di «ordine nero» ad altre della medesima, dichiarata matrice fascista.

Dalla nostra redazione

MILANO, 24.



GENOVA - La figlia maggiore di Sossi, Gabriella.

IL PROVOCATORIO SEQUESTRO DEL MAGISTRATO DI GENOVA

ATTESA DRAMMATICA PER SOSSI

Con l'alt alle indagini si punta alla liberazione

«Siamo preoccupati soprattutto per la sorte di un collega ma non ci muoveremo» dichiara il Procuratore capo della Repubblica - Un incontro con la moglie del giudice prigioniero delle sedicenti «Brigate rosse»

Dalla nostra redazione

GENOVA, 24. Un'estrema tensione mista a un cauto ottimismo: queste sembrano essere le reazioni degli inquirenti nelle ore successive al clamoroso gesto compiuto dai rapitori del sostituto procuratore dottor Sossi. L'invio della foto e del messaggio del magistrato, e l'accoglienza da parte della magistratura dell'invito di sospendere le «indagini attive» costituiscono una svolta in questa vicenda che ormai, da giovedì sera, sta confermando come la strategia della tensione abbia nel nostro Paese dei lucidi esecutori privi di ogni scrupolo.

In mattinata il procuratore capo della Repubblica, dottor Lucio Grisolia, ha voluto ulteriormente precisare la portata di una decisione assunta ieri pomeriggio, in contrasto con precedenti affermazioni categoriche del questore.

«Siamo preoccupati soprattutto della sorte di un collega e non abbiamo voluto così frettolosamente affermare la nostra decisione (di sospendere le ricerche, n.d.r.), per verificare le disponibilità dei rapitori, anche se sappiamo che non manterremo lo stato di stasi al di là di quelle che

possono essere le loro esigenze di liberare l'ostaggio». Il magistrato ha quindi aggiunto: «Quello che abbiamo detto, lo abbiamo attuato; ciò che diciamo, attuiamo. Le indagini attive sono bloccate, ma è ovvio che rimangono in atto misure cautelative, di sicurezza per l'intera città».

«Aver accordato la tregua», ha proseguito il dottor Grisolia, «non significa affatto una nostra abdicazione di fronte ai rapitori. Non si tratta né di un salvacondotto, né dell'immunità: loro si sono detti disposti a liberare il sequestrato e noi, come prescrive anche la legge, dobbiamo fare in modo di salvare una vita umana».

Poco prima a colloquio con il procuratore capo era rimasta per circa un'ora la moglie del dottor Sossi. «La signora ha ritenuto di prendere contatto con me - è stata la versione del magistrato - per avere una maggiore delucidazione, anche nei dettagli, sulle decisioni adottate ieri e relative appunto al blocco delle indagini attive. La signora si è detta lieta che si sia data una risposta positiva alle richieste del marito».

Il cauto ottimismo del magistrato è stato spiegato con la particolare natura dell'organizzazione che ha attuato il rapimento: secondo gli inquirenti, il rilascio del dottor Sossi sarebbe probabile nel giro di pochi giorni, anche se non è esclusa ora una nuova mossa della centrale della provocazione.

«Noi abbiamo attuato la nostra decisione, senza trucchi - ha ribadito il dottor Grisolia - e può darsi che i rapitori ci rispondano; ritengo possibile che si facciano vivi, interloquiscano prima della conclusione definitiva, che ci auguriamo felice, di tutta la vicenda».

Ma chi sono i mandanti delle sedicenti «brigate rosse», chi le finanzia e ne addestra gli uomini? Sono alcuni interrogativi posti al dottor Grisolia durante i brevi colloqui con i giornalisti. «Non abbiamo attualmente alcun elemento utile per migliorare la nostra conoscenza - è stata la sua risposta - e nella situazione in cui ci troviamo anche se il sequestro non può essere reso pubblico».

«Questo non ha naturalmente alcun rapporto con il problema del tutto diverso, il dovere cioè di individuare e punire i responsabili di gesta tanto efferate e provocatorie. Occorre che le autorità e le forze a ciò destinate perseguano con efficacia e rigore le bande criminali che da anni puntano in Italia sulla tensione e sul terrorismo».

Interrogativi inquietanti

Su molti giornali sono stati annunciati in questi giorni dubbi circa la decisione della magistratura genovese di sospendere le ricerche di Mario Sossi, il giudice rapito. La richiesta di interrompere le indagini, da lui definite «inutili e dannose», era contenuta per la verità anche in un biglietto di pugno dello stesso Sossi. E tuttavia ci si è chiesti: non è questa in definitiva una resa ai criminali? Lo Stato non ha forse rivelato debolezza dinanzi alle minacce e al ricatto dei rapitori?

Sono interrogativi delicati e inquietanti. Per parte nostra dopo aver ribadito la chiara e ferma posizione di esecrazione e condanna assunta dinanzi al rapimento, ci atteniamo innanzitutto alla considerazione del necessario rispetto per la vita umana. Quando una vita è in gioco, occorre fare quanto è possibile per salvarla.

Questo non ha naturalmente alcun rapporto con il problema del tutto diverso, il dovere cioè di individuare e punire i responsabili di gesta tanto efferate e provocatorie. Occorre che le autorità e le forze a ciò destinate perseguano con efficacia e rigore le bande criminali che da anni puntano in Italia sulla tensione e sul terrorismo.

Si sono lette ieri su quotidiani e su settimanali dichiarazioni che atti esponenti della polizia e del ministero degli Interni avrebbero fatto a giornalisti. In queste dichiarazioni si elencano vari nomi di persone che farebbero parte delle sedicenti «brigate rosse» e si afferma che molti di essi, arrestati in precedenti occasioni, sarebbero stati rimessi in libertà dai magistrati per insufficienza di indizi. Noi non sappiamo ovviamente in base a quali dati di fatto gli inquirenti compiano tali affermazioni, né se gli indizi di cui si parla fossero o non fossero probanti. Tra l'altro, nella risposta fornita dall'Espresso, il funzionario del ministero dell'Interno dott. D'Amato parla a un certo punto di un intervento degli uomini del SID che «con le loro maniere pesanti» rinominarono tutto. Il dottor D'Amato dovrebbe sapere che alcuni di quelli che lui definisce «latitanti» sono stati interrogati proprio nella sede dell'ufficio politico della questura di Milano. Sarebbe assai opportuno che su questo punto si uscisse dal vago e si facesse piena chiarezza.

Comunque, se sono vere le cose asserte, e cioè che almeno 36 cosiddetti «brigatisti» sono conosciuti da tempo dalle strutture, tanto più si comprende come costoro non siano stati tenuti sotto controllo e non sia stato impedito loro di continuare ad agire e a turbare la vita del Paese.

Stefano Porcù Sergio Vecchi

Grande Italia il più GRANDE RISTORANTE SELF-SERVICE di FIRENZE

Un servizio moderno per il turismo di oggi

FIRENZE PIAZZA STAZIONE, 25-27/r. TELEFONO 322.198

Spariti i nastri compromettenti Scaglione ucciso perché registrava i suoi colloqui?

La clamorosa rivelazione al processo di Genova

Dalla nostra redazione

GENOVA, 24. Un registratore nascosto nel tavolo del suo ufficio, una serie di bobine che registravano la relazione con l'arresto di Negri, che la notte del 13 dicembre scorso, nel garage di via Zecca Vecchia 3, gestito dal padre di Battiston e che si trova a poche decine di metri da via Valpurga, fu rinvenuto un altro grosso deposito di esplosivo, detonatori e micce. Allora, come nella circostanza della notte scorsa, il deposito di esplosivo fu scoperto dopo che, un paio di notti prima, si erano verificati a Milano due gravi attentati (alla sede della «Yugoslavia» e della «Acrofol» sovietica), entrambe firmate dalle famigerate SAM, una sigla che recentemente è stata affiancata da quella di «ordine nero» ad altre della medesima, dichiarata matrice fascista.

Il processo per i 7 alpini morti sotto una valanga

Condannato il comandante

Peteano: depone il teste chiave

Sempre più sconcertante il processo per la strage

TRIESTE, 24. Sei giovani goriziani sono in carcere da oltre un anno, schiacciati dalla tremenda accusa di aver fatto saltare in aria a Peteano tre carabinieri, mediante una «500» imbottita di esplosivo. L'incriminazione, a seguito della quale essi rischiano l'ergastolo, poggia sull'accusa del detenuto Walter Di Biaggio. «Ebbene all'indizio di stamane questo «superspette» ha finito con l'ammettere di aver riferito molte cose, nomi, circostanze, al solo scopo di ottenere la liberazione», ha detto il giudice istruttore. «Io non ho mai detto che gli imputati avessero attuato la strage di Peteano. Io ho solo portato alcuni elementi coerenti, che il giudice ha ritenuto di non dover ignorare, e di cui ero a conoscenza: il furto dell'auto, il reperimento dell'esplosivo, il movente: queste le sue parole».

BOLZANO, 24. Una condanna ad 8 mesi di carcere e i benefici di legge, oltre al pagamento di una provvisoria di un milione di lire della famiglia di tre dei sette alpini morti, che si erano costituiti parte civile: queste le decisioni della Corte al termine del processo che ha visto sul banco degli imputati il capitano Stamane, il P.M. dottor Vincenzo Anania, aveva sostenuto, nella sua replica, la responsabilità, sia pure diversificata, dei due ufficiali imputati di omicidio colposo plurimo, sulla base delle perizie che davano per assolutamente prevedibile la caduta di valanghe in quella località, nei giorni in cui è avvenuta la tragedia. Il P.M. aveva chiesto una condanna a 2 anni e 4 mesi per il capitano comandante il reparto e ad 1 anno e 4 mesi per il sottotenente.

Condannato il comandante

Zamboni, 27 anni. Gli 8 mesi sono stati comminati al capitano comandante della compagnia di cui facevano parte i 7 alpini sepolti, il 7 marzo del 1970, sotto una valanga, precipitata nel corso di un'operazione intesa alla preparazione di un poligono nei pressi di Ponticello di Braies. Il sottotenente è stato assolto.

Condannato il comandante

Stamane, il P.M. dottor Vincenzo Anania, aveva sostenuto, nella sua replica, la responsabilità, sia pure diversificata, dei due ufficiali imputati di omicidio colposo plurimo, sulla base delle perizie che davano per assolutamente prevedibile la caduta di valanghe in quella località, nei giorni in cui è avvenuta la tragedia. Il P.M. aveva chiesto una condanna a 2 anni e 4 mesi per il capitano comandante il reparto e ad 1 anno e 4 mesi per il sottotenente.

Condannato il comandante

Stamane, il P.M. dottor Vincenzo Anania, aveva sostenuto, nella sua replica, la responsabilità, sia pure diversificata, dei due ufficiali imputati di omicidio colposo plurimo, sulla base delle perizie che davano per assolutamente prevedibile la caduta di valanghe in quella località, nei giorni in cui è avvenuta la tragedia. Il P.M. aveva chiesto una condanna a 2 anni e 4 mesi per il capitano comandante il reparto e ad 1 anno e 4 mesi per il sottotenente.

Condannato il comandante

Stamane, il P.M. dottor Vincenzo Anania, aveva sostenuto, nella sua replica, la responsabilità, sia pure diversificata, dei due ufficiali imputati di omicidio colposo plurimo, sulla base delle perizie che davano per assolutamente prevedibile la caduta di valanghe in quella località, nei giorni in cui è avvenuta la tragedia. Il P.M. aveva chiesto una condanna a 2 anni e 4 mesi per il capitano comandante il reparto e ad 1 anno e 4 mesi per il sottotenente.

Condannato il comandante

Stamane, il P.M. dottor Vincenzo Anania, aveva sostenuto, nella sua replica, la responsabilità, sia pure diversificata, dei due ufficiali imputati di omicidio colposo plurimo, sulla base delle perizie che davano per assolutamente prevedibile la caduta di valanghe in quella località, nei giorni in cui è avvenuta la tragedia. Il P.M. aveva chiesto una condanna a 2 anni e 4 mesi per il capitano comandante il reparto e ad 1 anno e 4 mesi per il sottotenente.

Condannato il comandante

Stamane, il P.M. dottor Vincenzo Anania, aveva sostenuto, nella sua replica, la responsabilità, sia pure diversificata, dei due ufficiali imputati di omicidio colposo plurimo, sulla base delle perizie che davano per assolutamente prevedibile la caduta di valanghe in quella località, nei giorni in cui è avvenuta la tragedia. Il P.M. aveva chiesto una condanna a 2 anni e 4 mesi per il capitano comandante il reparto e ad 1 anno e 4 mesi per il sottotenente.

Condannato il comandante

Stamane, il P.M. dottor Vincenzo Anania, aveva sostenuto, nella sua replica, la responsabilità, sia pure diversificata, dei due ufficiali imputati di omicidio colposo plurimo, sulla base delle perizie che davano per assolutamente prevedibile la caduta di valanghe in quella località, nei giorni in cui è avvenuta la tragedia. Il P.M. aveva chiesto una condanna a 2 anni e 4 mesi per il capitano comandante il reparto e ad 1 anno e 4 mesi per il sottotenente.